

BANCAROTTA

Rizzoli, chi era costui? Protetti e protettori dei bei tempi abbandonano l'editore milanese incarcerato

CORSIVO

Ingratitudine

di M. P.

Non abbiamo motivo alcuno, non avendo mai frequentato i personaggi, di far nostri i giudizi del vecchio Andrea Rizzoli, secondo il quale il figlio Angelo sarebbe un minorato politico. Tassan Din, un mestiere luciferino. Qualunque sia il giudizio intellettuale e il grado di sensibilità delle due parti, non mancherà certo loro qualche minima di quanto sia grande l'ingratitude umana.

Appena rinchiusi nel carcere milanese, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din sono stati immediatamente disconosciuti dai loro mondo, da tutti i loro protetti e protettori, da quei padroni e da quei politici che del nostro editoriale milanese si sono e sono stati serviti. Non c'è commento al loro arresto — di partito, di sindacato, di giornalista, di affarista — che non metta in primo piano la presa di distanza, il giudizio negativo, la condanna della gestione torbida di questi nove anni rizzoliani di Cortese.

È certamente vero che attorno alla grande testata milanese sono ruotati interessi inconfessabili, è difficile opinabile il fatto che Gelli, Orsini e altri, per un periodo, abbiano avuto una certa influenza. Ma è un fatto che, durante tutti questi anni, lo stato ideale, progettato e attuato dalle terribili tendenze Angeli-Tassan Din con il loro "mestiere luciferino", non ha dato una mano, nessun sindacato ha lasciato fare, nessun giornalista ha collaborato, nessun ministro ha ascoltato l'occhio, nessun industriale ha aiutato. Tutti incontinenti, anzi tutti vittime della megalomania dell'amministrazione delegata della badabagnante del presidente del più grande gruppo editoriale italiano.

Non sono lontani i tempi in cui Rizzoli e Tassan Din erano rivisti in tutte le segreterie romane, ogni riguardo e preziosi alleati. Ora, che non sono più protetti e nemmeno più ricchi, nessuno più li conosce. Ingratitudine umana, per l'appunto. Non ci sarebbe di che scandalizzarsi se alcune di queste segreterie non fossero più ripartite la torta, con la nomina di un altro Tassan Din, forse meno intraprendente, ma altrettanto servizievole verso i nuovi padroni.

MILANO. (d.l.u.) E adesso cosa succederà ai fratelli Rizzoli e al loro socio Bruno Tassan Din? Cosa sarà, dal punto di vista legale, del gruppo e dell'Editoriale Corriere della Sera? Rispondere in versi giuridici non è semplice. I grandi bancarottieri del passato, da Felice Riva ai fratelli Calligaris, hanno dimostrato che i loro soggetti dietro le sbarre sono di brevissima durata. Il loro milanese ha però la sfortuna di essere incaputo in un magistrato noto per la dedizione al suo mestiere.

Pierluigi Dell'Oso è infatti il sostituto procuratore a cui vennero affidate le inchieste sul vecchio Banco Ambrosiano e sulla morte del suo presidente, Roberto Calvi. Dell'Oso è infine conosciuto come magistrato poco tenero con i potenti. La prima notte in galera di Angelo, Alberto e Bruno Rizzoli non sarà stata una cena frugale, panini e pizza in compagnia della guardia di finanza. La mattina seguente, ieri, Fenizia e Dell'Oso hanno interrogato gli imputati. Oggetto dell'interrogatorio: i 29 miliardi scomparsi dai bilanci. «Io non ne so niente», ha detto Alberto Rizzoli non più che un occupato di cose amministrative. Eppure è stato amministratore delegato del gruppo fino al '79, anno della sua uscita dall'impero di carta.

Le posizioni di Angelo e Tassan Din sono più complesse. Il legale di Tassan Din, l'avvocato Pecorella, ha dichiarato ai giornalisti che presto arriveranno ai magistrati tutte le pezze giustificative dell'ammanto. Le ha già spedite l'attuale direttore generale del gruppo editoriale, Giancarlo Mondovì. Le uscite riguardano, tra l'altro, pagamenti «neri» a scrittori e collaboratori vari. E i partiti «si vedrà», ha risposto l'avvocato.

I partiti politici hanno intanto abbandonato i loro ex-ragazzi protetti, dimenticando il periodo di intensa collaborazione. Mi dispiace per Angelo — ha detto Claudio Martelli, vicesegretario socialista — che conosco da quando era piccolo. Clemente Mastella, addetto stampa di Ciriaco De Mita, ha osservato che è opportuno attendere le conclusioni della magistratura. Tutti si sono dichiarati preoccupati per le sorti del gruppo, ma nessuno ha preso pubblicamente impegni.

È il gruppo, adesso, rischia parecchio. Se i proprietari sono in carcere, i loro più vicini collaboratori stanno per ricevere comunicazioni giudiziarie con accuse più o meno simili. Un buco di 29 miliardi non può essere tenuto nascosto, ad esempio, al collegio di sindaci incaricati di controllare i bilanci. E

stanno dunque che l'ammanto sia stato scoperto solo da un commissario giudiziale, anni dopo.

Ogni mese i commissari dell'amministrazione controllata, Della Rocca e Quattri, sono tenuti a consegnare al giudice una relazione sullo stato dell'impresa. Cosa riferiranno la prossima volta che andranno in tribunale? In base alle leggi fallimentari hanno due vie d'uscita.

Possono fare richiesta di iniziare la procedura di fallimento, ipotesi paventata dai creditori che, nella ipotesi della sventura affrettata, hanno tutto da perdere e poco da guadagnare. Possono tentare una soluzione concordata, chiamando a raccolta i creditori e proponendo loro di accontentarsi. In clima di «concordato preventivo» infatti, con un potenziale compratore o senza, i debiti della Rizzoli sarebbero pagati in percentuali variabili, ma sicure. In via Solfenino, intanto, almeno dal Comitato di redazione la candidatura alla direzione di Gaspare Barbiellini Amidei, responsabile dell'informazione e della cultura per la presidenza del consiglio, ci si prepara a settimane difficili.

MARTEDI, il nove anni del duo di via Solfenino. L'annata di Paolo Marzulli sul caso Rizzoli.

7AP PILE

OGGI/MARTEDI

Do you remember revolution?

di Lucio Castellano, Arigo Cavallina, Giuliano Corianni, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Chico Funaro, Antonio Neri, Paolo Pozzi, Franco Tommei, Emilio Vesce, Paolo Vito, detenuti a Rebibbia per il processo 7 aprile.

Una proposta di interpretazione di quel che furono gli anni '70 e in essi l'autonomia operaia.

a pag. 8

MERCOLEDI/GIOVEDI

Tutto quello che non avreste mai voluto sapere del teorema di Pietro Calogero alle accuse della procura della repubblica. Quattro anni di inchiesta 7 aprile.

di Luigi Ferraioli

ALGERI

Nessuna scissione, dicono i dissidenti. Arafat più forte al consiglio Oip

ALGERI. (m. m.) Giornata di pausa ieri ad Algeri, dopo cinque giorni di appassionato dibattito fra i diversi leader dell'Oip. Il sabato è stato dedicato da quasi tutti i 350 membri del Consiglio nazionale per una visita a Tebessa, ai confini del Sahara algerino, dove si trova uno dei campi di fadjan palestinesi reduci dalla battaglia di Beirut. Il dibattito riprenderà oggi e domani, lunedì, sarà sottoposto a votazione (e stando alle voci, approvato all'unanimità) il documento politico finale. Un documento che sancirà la linea politica fondata sulla risoluzione del vertice arabo di Per: in sostanza la linea di Arafat.

Nella serata e nella notte di venerdì a conclusione, si può già dire che la nostra ipotesi si è verificata: duramente battuti, attecchiti perseguitati nei campi, cacciati, ancora uno per uno, come bestie da abbattere, nel Libano i palestinesi continuano a vivere e a far politica. A essere la nostra cattiva coscienza.

Già sopravvivere non è stato semplice: la brutalità dell'attacco e dello smembramento metteva a rischio l'Oip come qualsiasi organizzazione costruita ad accettare un ripiegamento; alimentava i risentimenti più disperati, le forze centrifughe che nascono dall'immaturità, dall'assenza di una politica, dalla mancanza di una prima indubbia capacità di Arafat è stata di impedire l'esplosione di questo simbolo e sigla; esplosione che avrebbe avuto un punto cromatico, gli Stati Uniti e molti falsi amici arabi, nonché un'Europa pronta a dimenticare un'ora dopo essersi stracciata le vesti. L'Oip esiste, rissuono i suoi fili interni, dialoga con le opposizioni assumendole, per quel che sono, frammenti d'una situazione terribile e per molti inaccettabile; e soprattutto difende la sua autonomia sia dalle pressioni avversarie sia da temibili profferte di alleanze, come quelle libiche e siriane.

E rilancia, servendosi di tutte le pieghe che la situazione — una delle più intricate del mondo — presenta. Accetta di appoggiarsi a una Giordania, di cui non ha dimenticato il settembre nero, non perché si illuda sui sentimenti di Hussein, ma perché sa quanto teme Israele. Diffide invece da Israele, che pure protegge una parte della popolazione palestinese, perché ha ragione di temere un brusco accordo con Israele per una spartizione del Libano; il nord al Golan, il centro-est a Damasco, il sud a Israele tramite il maggiore Haddad rievocato da Albano.

Se si muove con cautela nel suo margine aperto fra interessi degli Stati Uniti e politica di Begin: non coincidono di tutto, in quanto l'intolleranza del Likud lascia ardere una questione palestinese con gli Stati Uniti preferirebbero circoscrivere e chiudere, e mantiene un'ipotesi di Grande Israele che contrasta con i loro rapporti con gli Stati arabi.

E infine, Arafat gioca una carta politica forte: chiede di riavere la Cisgiordania e Gaza ma propone che a controllare il rientro palestinese sia una forza multinazionale. E' una sfida alle potenze del mondo: gli ebrei ad opporsi a ciò non stanno; i palestinesi, ma gli israeliani. E su questo che l'Europa deve ora pronunciarsi, se non erano parole quelle di quest'estate sul diritto di autodeterminazione del popolo palestinese. E prima che sia troppo tardi.

Avanza infatti convulsamente in queste terre la colonizzazione israeliana, che sta attuando un nuovo insediamento del ritorno dei palestinesi diventa più difficile, esplosivo. E come se Begin, che sta attuando le condizioni, se a un certo punto sarà costretto a mollare, d'una guerra civile. E' demenziale in politica, ma è una soluzione lasciata procedere. Chi vuole almeno l'inizio d'una soluzione equa, nel rispetto dei due stati e dei due popoli, deve scontrarsi con il beginismo al di là di Sabra e Chatila, e rispondere ad Arafat, sì, con generosità e presto.

segue a pag. 3

CONGRESSO PCI

Rodano tenta il riaccanimento tra Cossiga e Berlinguer. Fallito

di Rino Gagliardi

ROMA. Il congresso del Pci romano era cresciuto nell'ambizione di essere la sede di un'operazione politica nazionale: il riaccanimento del segretario nazionale ha detto in fine mattinata, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti.

L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti. L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti. L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti. L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti. L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

tesizzanti. L'operazione «riaccanimento» (di cui Cossiga ha parlato esplicitamente ai giornalisti, «si può aggiornare» — ha detto in fine mattinata —, tuttavia, aveva e mantiene una sua rilevanza, proprio rispetto alle ancora incerte dialettiche — di intersezione — del gruppo dirigente — del XVI congresso nazionale. Sul piano dei contenuti, essa esalta alcune tendenze realistiche operanti nel «centro» raccolto attorno al segretario: una sorta di operismo arroccato, più o meno esplicitamente polemico verso la maggioranza comunista della Cgil (Lama); una attenuazione degli aspetti di «puro schieramento» della proposta di alternativa democratica da non confondere in ogni caso con l'alternativa di sinistra; l'attenzione al mondo cattolico; un'ammodernamento ideologico dello strappo; l'esaltazione del Partito, sede privilegiata dell'identità e della diversità. Sul terreno delle alleanze, esso configura una proposta di blocco costituzionale, destinato a contrapporsi alle alleanze innovatrici (soprattutto sulla democrazia interna) portate avanti da Ingrao e dalla sinistra, sia alle ipo-

PAPA/ATTENTATO

Aiuteremo l'Italia contro le spie bulgare, dichiara Reagan

WASHINGTON. Gli Stati Uniti non vogliono affatto ostacolare l'inchiesta dei magistrati italiani sull'attentato a papa Giovanni Paolo secondo, anzi piacciono al coraggio del governo italiano per aver portato questo problema all'attenzione del mondo. E' quanto ha affermato ieri il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, parlando ad una riunione del Gruppo di azione politica dei repubblicani conservatori di Washington. La presa di posizione di Reagan sembra essere stata sollecitata dal viaggio in Italia del senatore Alphonse D'Amato e dai sospetti che gli Usa tengano più ai buoni rapporti con l'Urss che all'accertamento della verità. Sempre di fronte allo stesso auditorio, prima del presidente aveva parlato il segretario di stato Schultz negando che gli Usa abbiano cercato di ostacolare l'inchiesta dei magistrati italiani e accusando il governo bulgaro di sostenere il terrorismo internazionale. La presa di posizione di Reagan sembra essere stata sollecitata dai

viaggio italiano del senatore repubblicano di New York Alphonse D'Amato. Ieri l'altro D'Amato si era incontrato con il consigliere presidenziale per gli affari della sicurezza nazionale, William Clark, al quale aveva espresso la preoccupazione delle autorità italiane non solo a causa della mancanza di appoggio da parte degli Stati Uniti, ma anche per la disinformazione che è stata messa in giro da diverse agenzie d'informazione. D'Amato ha detto di aver fornito a Clark un rapporto dettagliato, contenente fatti e informazioni che il consigliere non conosceva ancora. Il senatore di New York si è detto convinto che ci sarà una revisione profonda dell'intera questione che, ha sostenuto, l'esponente repubblicano, «sarà portata all'attenzione del presidente. Ciò che è evidentemente avvenuto, vista la presa di posizione di Reagan di ieri, D'Amato ha detto infine che Clark gli ha assicurato che non vi è alcun tentativo degli Usa di diffondere disinformazione.

SALVADOR

Scomparsi tre giornalisti (due svedesi e un americano)

SAN SALVADOR. Tre giornalisti — due svedesi e uno statunitense — sono scomparsi in Salvador da lunedì scorso. Jens Nyström, 27 anni, Thom Tulen, 22 anni, del giornale svedese Aftonbladet, e Michael Lohan, 30 anni, del Dallas Morning News, sono usciti quella mattina da un albergo della capitale per recarsi nei dintorni. Da allora più nessuna notizia. La loro auto è stata ritrovata a una ventina di chilometri da San Salvador. Per ora non se ne sa di più.

La notizia giunge in un clima di crescente nervosismo delle autorità governative locali per il moltiplicarsi dei ricatti nei dintorni. Da allora il Dipartimento di Stato Usa, delle notizie relative a una nuova strategia americana rispetto al Salvador, sorta del doppio scontro: prosecuzione del pieno sostegno al governo di destra al potere, ma contemporaneamente apertura di trattative con l'opposizione, politica e militare, del Fronte democratico rivoluzionario.

USA

Tredici uccisi in una casa da gioco a Chinatown

NEW YORK. Tredici persone di origine asiatica, tra cui una donna sono state uccise in una casa da gioco nel Manhattan quartiere cinese di Seattle (U.S.A.).

Secondo i primi rilievi della polizia le vittime sarebbero state legate e quindi uccise da una ad una con armi da fuoco: è questa una delle più impressionanti uccisioni in massa che siano state compiute negli Stati Uniti.

USA

Palestinesi a Fort Alamo Si alleano cerca di rompere l'assedio di Gianni Riotta

Arturo Giannotti, vice direttore del Grs, ci ha scritto questo suo parere riguardo ai risultati di un recente sondaggio, commissionato dal Psi, sull'orientamento politico dei cittadini romani e sul loro rapporto con le istituzioni, la politica, i partiti.

Si può dubitare, naturalmente, dell'attendibilità del sondaggio Makno commissionato dal Psi e pubblicato nel giornale scorso. La cautela è d'obbligo verso questa ricerca non meno, e non più, che verso altre. Anche se in questo caso non appare o non è così chiaro (come è talvolta, ad esempio, per i sondaggi elettorali) il legame possibile fra i risultati resi noti e l'identità del committente. In più, alcune delle indicazioni della ricerca coincidono con altri segnali, provenienti da altre parti; ed è la ragione per la quale, con tutte le cautele e le

L'ARGOMENTO

Voto a sinistra, sono per l'ordine

di Arturo Giannotti

avvertenze del caso, vale la pena di occuparsene.

Vediamo, dunque. C'è intanto, nei risultati di questa ricerca, una contraddizione stridente, è fino a qualche tempo fa inaccettabile, che riguarda l'opinione di sinistra. Alla domanda su chi si vorrebbe come presidente del consiglio, le risposte inverse, contraddittorie, indicano, in ordine, Berlinguer e Craxi. La scelta del presidente del consiglio è, del resto, coerente con gli orientamenti di voto: il Pci e il Psi sfiorano insieme la maggioranza assoluta (47,69 per cento). La maggioranza, dunque, è composta da partiti di sinistra (i voti radicali, di Pdup e di Dp (un altro 6 per cento circa)). Due risultati, intenzione di voto e scelta della guida del governo, si confermano dunque a vicenda. E tuttavia, essi appaiono in singolare contrasto

QUESTO GIORNALE È

stato chiuso in tipografia alle ore 19,30 del 19/2/1983. Tiratura 75.000 copie.

fatto da Valentino Parlato (direttore responsabile), Mauro Paissan (condirettore), Claudio Albertini, Paolo Andreani, Lucia Annunziata, Franco Azara, Elio Baffoni, Eddy Barbagallo, Daniele Barbieri, Marco Bascetta, Emanuele Bevilacqua, Maria Antonietta Brunori, Teresa Calpicchi, Lidia Campagnano, Loris Campetti, Gianfranco Capita, Patrizia Capua, Franco Carlini, Gianni Casadei, Pina Casadei, Giorgio Casadei, Carla Casalini, Severino Cesari, Mariuccia Ciotta, Giuseppina Cuffreda, Fausta Cotone, Marcello Cornacchia, Asitri Dakil, Piero De Gennaro, Ilario Dell'Orto, Domenico Del Prete, Mario De Quarto, Marco d'Eramo, Guglielmo Di Zenzo, Roberto Duiz, Giovanni Falli, Alberto Ferrigolo, Gianni Fotia, Rina Gagliardi, Galapagos, Edoardo Giammarugni, Pasquale Giofrè, Gianluca Luzi, Filippo

Maltese, Luigi Mancini, Maurizio Matteucci, Sandro Medici, Michele Melillo, Guido Molledo, Mario Morganti, Agostino Mortati, Giovanna Pajetta, Angela Pascucci, Luigi Pintor, Guglielmo Raguzzino, Norma Rangeri, Miriam Ri, I. Gianni Riotta, Maurizio Romanini, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Paola Sironi, Domenico Starnone, Pierluigi Sulto, Rossella Venturi. E si avvale di molte collaborazioni volontarie. Redazione e Amministrazione 00186 Roma, Via Tomacelli 146 - Telefoni 6794250, 6797955, 6790380, 6780539. La redazione di diffusione di Milano sono in Via Valtellina 20. Telefoni 606408 (diff.), 6897437 (red.). La redazione di Torino in Piazza della Repubblica 8, telefono 541962. Gli abbonamenti per l'Italia: spedizione con consegna decentrata PT annuo L. 120.000, semestrale L.

7 APRILE/UNA INTERPRETAZIONE DEGLI ANNI SETTANTA E DELL'AUTONOMIA OPERAIA PROPOSTA DA

Do you remember revolution?

Proposta di lettura storico-politica per il movimento degli

Queste pagine, scritte da undici detenuti del 7 aprile a Rebibbia, non sono un documento per la difesa. Sono un tracciato di identità e una proposta di interpretazione di quel che è stata l'Autonomia nella realtà sociale e politica dell'Italia degli anni '70. Da sottoporre una discussione, che già noi cominceremo.

Fir d'ora vorremmo dire due cose. La prima è che questo scritto è un atto di lealtà; gli imputati del 7 aprile non si presentano come vittime e tanto meno come pentiti, anche se si interrogano su una sconfitta; pur sapendo che questo non accadrà loro la benevolenza di una opinione che oggi rigetta lontano da sé ogni memoria (e di qui il titolo ironico e autoironico da loro scelto). La seconda è che di questo loro documento tutto, ci sembra, può essere discusso, e anche radicalmente ma dovrebbe esserlo con onestà, ricollocando le parole e il loro senso nel contesto degli anni cui si riferiscono («violenza» sarà il test del buon teorico). Dopo di che, si può anche dissentire da tutto. Il manifesto è aperto a ogni contributo che abbia questo spirito. (r. r.)

di Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Giustino Cortiana, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Chicco Funaro, Antonio Negri, Paolo Pozzi, Franco Tommei, Emilio Vesce, Paolo Vimo.

Guardando indietro, riesaminando ancora una volta con la memoria e la ragione gli anni '70, di una cosa almeno siamo certi: che la storia del movimento rivoluzionario, dell'opposizione extraparlamentare prima e dell'autonomia poi, non è stata storia di emarginati o di eccentrici, cronaca di allucinazioni settarie, vicenda catacombale o furore di ghetto. Crediamo realistico affermare, viceversa, che questa storia — una cui parte è divenuta materia processuale — sia intrecciata inestricabilmente alla storia complessiva del paese, ai passaggi cruciali e alle cesure che l'hanno scandita.

Tenendo fermo questo punto di vista (in è banale, eppure, di questi tempi, temerario e persino provocatorio), avanziamo un blocco d'ipotesi storico-politiche sul passato decennio, che esulano da preoccupazioni d'immediata difesa giudiziaria. Le considerazioni che seguono sovente in forma di semplice posizione di problemi, non sono rivolte ai giudici, finora interessati solo alla mercanzia dei pentiti, ma a tutti coloro che negli anni trascorsi hanno lottato: ai compagni del '68, a quelli del '77, agli intellettuali che hanno «dissentito» (è così che s'usa dire, ora?) giudicando razionale la rivolta. Perché intervengano a loro volta, rompendo il circolo vizioso della rimozione e del nuovo conformismo.

Riteniamo sia venuto il momento di riaffrontare la verità storica degli anni '70. Contro i pentiti, la verità. Dopo e contro i pentiti, il giudizio politico. Una complessiva assunzione di responsabilità è oggi possibile e necessaria: è uno dei passi funzionali all'affermazione piena del «post-terrorismo» come dimensione propria del confronto fra nuovi movimenti e istituzioni.

Che non abbiamo nulla da spartire col terrorismo è ovvio; che siamo stati «sovversivi» lo è altrettanto. Fra queste due «ovvietà» si gioca il nostro processo. Nulla è scontato, la volontà dei giudici di omologare sovversione e terrorismo è nota, è intensa: condurremo con i mezzi idonei, tecnico-politici, la battaglia difensiva. Ma la ricostruzione storica degli anni '70 non può svilupparsi convenientemente solo nell'aula del Foro Italico: occorre che si apra un dibattito franco e di ampio respiro, in parallelo al processo, fra i soggetti reali che sono stati protagonisti della «grande tra-

sformazione». E', questo, fra l'altro o soprattutto, un requisito irrinunciabile per parlare in termini adeguati delle tensioni che pervadono i nostri anni '80.

1 - Caratteristica specifica del '68 italiano è la commistione fra fenomeni sociali innovativi e dirompenti — per molti versi tipici di una industrializzazione matura — e il paradigma classico della rivoluzione politica comunista.

La critica radicale del lavoro salariato, il suo rifiuto di massa, è il contenuto eminente del movimento di lotta, la matrice di un antagonismo forte e durevole, la «sostanza di cose sperate». Di essa si alimenta la contestazione dei ruoli e delle gerarchie, l'egualitarismo salariale, l'attacco all'organizzazione del sapere sociale, la tensione a modificare la vita quotidiana: in una parola, l'aspirazione ad una libertà concreta.

In altri paesi dell'occidente capitalistico (Germania, Usa), queste stesse spinte trasformative si erano sviluppate come mutamento molecolare dei rapporti sociali, senza porre direttamente e immediatamente il problema del potere politico, di una gestione alternativa dello Stato. In Francia e in Italia, a causa delle rigidità istituzionali e della forma assai semplificata di regolamentazione del conflitto, il tema del potere, della sua «presa», diviene subito preminente.

In Italia, in special modo, nonostante che per molti aspetti il '68 marksse un'acuta discontinuità rispetto alla tradizione «lavorista» e stalinista del movimento operaio storico, il modello politico comunista si innesta in modo vitale sul corpo dei nuovi movimenti. L'estrema polarizzazione dello scontro di classe e la povertà di un tessuto di mediazione politica (da un lato le «commissioni interne», dall'altra, prima della nascita degli enti locali, un Welfare ancora ipercentralistico) favoriscono un effettivo intreccio fra la richiesta di maggior reddito e maggior libertà e l'obiettivo leninista dello «spezzare la macchina dello Stato».

2 - Fra il '68 e i primi anni '70, il problema dello sbocco politico delle lotte è stato all'ordine del giorno di tutta intera la sinistra, sia «vecchia» che «nuova».

Tanto il Pci e il sindacato quanto i gruppi extraparlamentari puntavano a una modificazione drastica

negli equilibri di potere, che portasse a fondo e stabilizzasse il cambiamento nei rapporti di forza già avvenuti nelle fabbriche e nel mercato del lavoro. Sulla natura e la qualità di questo sbocco di potere — comunemente ritenuto necessario e decisivo — c'è stata una lunga e tormentata battaglia per l'egemonia all'interno della sinistra.

I gruppi rivoluzionari, maggiori-tari nelle scuole e nelle università, ma radicati anche nelle fabbriche e nei servizi, avevano ben presente come il recente moto di trasformazione fosse coinciso con un'eclatante rottura del quadro di legalità precedente; su quella strada intendevano insistere, impedendo un recupero istituzionale dei margini di comando e di profitto. L'estensione delle lotte all'intero territorio metropolitano e la costruzione di forme di contropotere erano indicati come i passi necessari per contrastare il ricatto della crisi economica. Pci e sindacato, invece, vedevano nello sbaraccamento del centro-sinistra e nelle «riforme di struttura» l'esito naturale del '68. Un nuovo «quadro di compatibilità» e una più complessa e articolata rete di mediazione istituzionale avrebbero dovuto garantire una sorta di protagonismo operaio nel rilancio dello sviluppo economico.

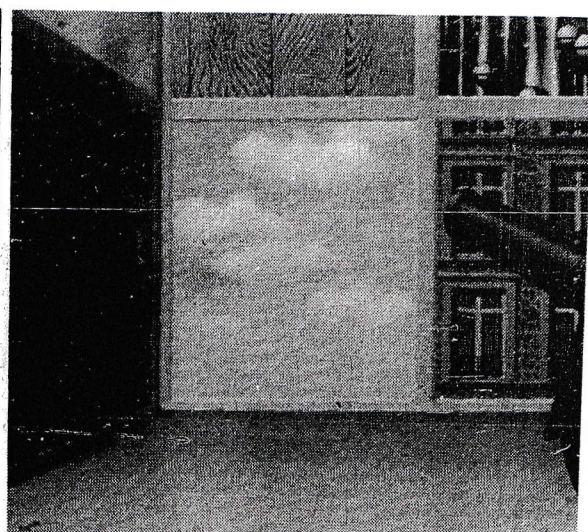
Se la polemica più aspra si è avuta fra organizzazioni extraparlamentari e sinistra storica, è però vero che la lotta ideale per qualificare l'esito del movimento ha attraversato anche orizzontalmente questi due schieramenti. Basti qui ricordare, a puro titolo d'esempio, la critica amendoliana nei confronti della Pim torinese e, in genere, del «sindacato di movimento». Oppure le diverse, spesso diversissime interpretazioni che le componenti del sindacato unitario davano dei nascenti «consigli di zona». Allo stesso modo, sull'altro versante, è sufficiente citare la differenza fra il filone operaista e quello marxista-leninista.

Tuttavia, la divisione degli orientamenti si produceva, come si è detto, attorno ad un unico, essenziale problema: la traduzione in termini di potere politico del sommovimento verificatosi nei rapporti sociali a partire dal '68.

3 - Nei primi anni '70, i gruppi extraparlamentari impostarono il problema dell'uso della forza, della violenza, in assoluta coerenza con la tradizione comunista rivoluzionaria: ossia giudicando, questo, uno degli strumenti necessari ad intaccare il terreno del potere.

Nessun feticismo del mezzo violento, anzi una strettissima subordinazione all'avanzamento dello scontro di massa; tuttavia, al tempo stesso, accettazione piena della sua pertinenza. Rispetto allo spesso tessuto della conflittualità sociale, la questione del potere politico presentava un'indubbia discontinuità, un carattere non lineare, specifico. Dopo Avola, dopo Corso Traiano, dopo Battaglia, il «monopolio statale della forza» appariva ostacolo ineliminabile, con cui confrontarsi sistematicamente.

Da un punto di vista programma-



tico, dunque, la rottura violenta della legalità viene concepita in termini offensivi, come manifestazione di un diverso potere: parole d'ordine come «prenderci la città» o «insurrezione» sintetizzavano questa prospettiva, considerata inevitabile seppur non immediata.

Da un punto di vista concreto, invece, l'organizzazione sul piano dell'illegalità è cosa assai modesta, con una finalizzazione esclusivamente difensiva e contingente: difesa dei picchetti, dell'occupazione delle case, del corteo, misure preventive di sicurezza rispetto a un'eventuale reazione di destra (non più escludibile dopo Piazza Fontana).

In definitiva: una teoria d'attacco, di rottura, conseguente all'intreccio fra nuovo soggetto politico del '68 e cultura comunista, e, d'altra parte, realizzazioni pratiche minimali. E' tuttavia chiaro come, dopo il biennio rosso, '68-'69, per migliaia e migliaia di militanti, compresi i quadri di base del sindacato, fosse assolutamente un fatto di senso comune l'attrezzarsi sul terreno «illegale», come pure dibattere pubblicamente tempi e modi dell'impatto con le strutture repressive dello Stato.

4 - In quegli anni, il ruolo delle prime organizzazioni clandestine (GAP, BR) e del tutto marginale, estraneo alle tematiche del movimento.

La clandestinità, il richiamo ossessivo alla tradizione partigiana, il riferimento all'operaio professionale non hanno nulla a che spartire con l'organizzazione della violenza da parte delle avanguardie di classe e dei gruppi rivoluzionari.

I GAP, ricollegandosi all'antifascismo resistenziale e alla tradizione comunista del «doppio binario» degli anni '50, propugnavano l'adozione di misure preventive in vista di un golpe dato per imminente. Le BR — formatesi dalla confluenza dei marxisti-leninisti di Trento, degli ex-Pci della bassa milanese e

degli ex-Fgci emiliani — cercarono, durante tutta la prima fase, simpatie e contatti nella base comunista, non nel movimento rivoluzionario. Antifascismo e lotta armata per le riforme caratterizzavano il loro operato.

Paradossalmente, proprio l'accettazione di una prospettiva di lotta anche illegale e violenta da parte delle avanguardie comuniste di movimento rendeva assoluta e incolmabile la distanza rispetto alla clandestinità e alla lotta armata come opzione strategica. Gli sporadici contatti, che pure vi furono, fra «gruppi» e prime organizzazioni armate non attenuarono, ma anzi sottolinearono nel modo più netto l'inconciliabilità di culture e linee politiche.

5 - Nel '73-'74, lo sfondo politico complessivo su cui era cresciuto per anni il movimento va in pezzi. In un breve arco di tempo si producono molteplici rotture di continuità, mutano prospettive e comportamenti, si alterano le stesse condizioni entro cui ha luogo il conflitto sociale. Questa brusca svolta si spiega in base a numerose cause concomitanti ed interagenti. La prima è costituita dal giudizio del Pci sulla chiusura di spazi a livello internazionale, con la conseguente urgenza di praticare uno «sbocco politico» immediato, alle condizioni date.

Ciò ha comportato una frattura, destinata ad approfondirsi, all'interno di quello schieramento politico-sociale, composito ma fino ad allora sostanzialmente unitario, che aveva ricercato, dopo il '68, un appoggio sul terreno del potere che riflettesse la radicalità delle lotte e dei loro contenuti trasformativi. Una parte della sinistra (Pci e sindacato confederale) comincia ad approssimare il terreno governativo contro larghi settori del movimento.

L'opposizione extraparlamentare è costretta a ridefinirsi rispetto al

2). Mauro Paissan
Lucia Annunziata, Franco
Bieri, Marco Bascetta,
Teresa Calpicchi, Lidia
a. Patrizia Capua, Franco
asadio, Carla Casalini,
uffreda, Fausta Cotone,
naro, Ilario Dell'Orto,
Enano, Guglielmo Di Zeno,
Ianni Fotia, Rina Gagliardi,
frè, Gianluca Luzi, Filippo

Maltese, Luigi Mancini, Maurizio Matteuzzi, Sandro Medici, Michele Melillo,
Guido Molledo, Mario Morganti, Agostino Mortati, Giovanna Pajetta, Angela
Pascucci, Luigi Pintor, Guglielmo Ragozzino, Norma Rangeri, Miriam Ricci,
Gianni Riotta, Maurizio Romanini, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Paola
Sironi, Domenico Starnone, Pierluigi Sullo, Rossella Venturi. E si avvale di
molte collaborazioni volontarie.
Redazione e Amministrazione 00186 Roma, Via Tomacelli 146 - Telefoni
0794250, 0797955, 0790380, 0790639. La redazione diffusione di Milano sono in
Via Valtellina 20, Telefoni 606408 (diff.), 5897437 (redaz.). La redazione di
Torino in Piazza della Repubblica 8, telefono 541962. Gli abbonamenti per
l'Italia: spedizione con consegna decentrata PT annuo L. 120.000, semestrale L.

65.000; trimestrale L. 40.000; sostenitore L. 200.000. Per l'estero annuo L.
170.000; semestrale L. 90.000. Le tariffe delle spedizioni per via aerea variano
secondo il paese di destinazione. I versamenti vanno effettuati sul c/c n.
00708016 intestato a «Il Manifesto», via Tomacelli 146 - 00186 Roma. Questo
giornale è iscritto al numero 13812 del Registro della stampa del Tribunale di
Roma. È stampato negli stabilimenti tipografici della Cooperativa a r.l.
Co.La.Graf., Via Tomacelli 146, Roma, telefono 0797635. L'edizione
teletrasmissa è stampata a Milano/Pero presso Co.Fe.Co., Via Fagnola 24,
telefono 3530511/2/3/4/5. Autorizzazione a giornale murale nel Registro del
Tribunale di Roma n. 14650. Amministrazione, rivendite: Parrini & C. s.r.l.,
Piazza Indipendenza 11/b, Roma, telefono 4992.

NI SETTANTA E DELL'AUTONOMIA OPERAIA PROPOSTA DA UNDICI IMPUTATI DETENUTI A REBIBBIA

nber revolution?

ico-politica per il movimento degli anni Settanta

li equilibri di potere, che portas-
fondo e stabilizzasse il cambia-
to nei rapporti di forza già avu-
to nelle fabbriche e nel merca-
to del lavoro. Sulla natura e la qua-
di questo sbocco di potere —
unamente ritenuto necessario e
isivo — c'è stata una lunga e
mentata battaglia per l'egemo-
all'interno della sinistra.
gruppi rivoluzionari, maggior-
nelle scuole e nelle università,
radicati anche nelle fabbriche e
servizi, avevano ben presente
ne il recente moto di trasforma-
ne fosse coinciso con un'eclatan-
rottura del quadro di legalità
cedente; su quella strada inten-
vano insistere, impedendo un re-
vero istituzionale dei margini di
mando e di profitto. L'estensione
le lotte all'intero territorio me-
ropolitano e la costruzione di for-
di contropotere erano indicati
ne i passi necessari per contra-
re il ricatto della crisi economi-
Pci e sindacato, invece, vedeva-
nello sbarco del centro-
destra e nelle «riforme di struttu-
l'esto naturale del '68. Un nuo-
quadro di compatibilità è una
complessa e articolata rete di
edazione istituzionale avrebbero
vuto garantire una sorta di pro-
gnismo operaio nel rilancio dello
luppo economico.

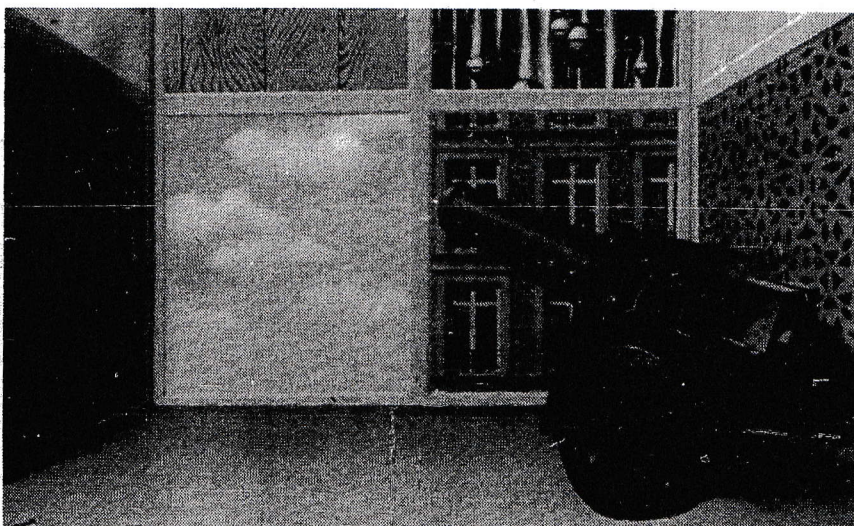
Se la polemica più aspra si è avu-
fra organizzazioni extraparla-
mentari e sinistra storica, è però
ro che la lotta ideale per qualifi-
are l'esito del movimento ha at-
aversato anche orizzontalmente
testi due schieramenti. Basti qui
cordare, a puro titolo d'esempio,
critica amendolliana nel confron-
to della Fim torinese e, in genere,
el «sindacato di movimento». Op-
pure le diverse, spesso diversissime
interpretazioni che le componenti
el sindacato unitario davano dei
lascisti «consigli di zona». Allo
tesso modo, sull'altro versante,
è sufficiente citare la differenza fra il
lione operaista e quello marxista-
leninista.

Tuttavia, la divisione degli orien-
amenti si produceva, come si è
letto, attorno ad un unico, essen-
ziale problema: la traduzione in ter-
mini di potere politico del sommo-
vimento verificatosi nei rapporti so-
ciali a partire dal '68.

3 - Nei primi anni '70, i gruppi
extraparlamentari impo-
sano il problema dell'uso della
forza, della violenza, in assoluta
coerenza con la tradizione comu-
nista rivoluzionaria: ossia giudican-
do, questo, uno degli strumenti ne-
cessari ad intaccare il terreno del
potere.

Nessun feticismo del mezzo vio-
lento, anzi una strettissima subordi-
nazione all'avanzamento dello scontro
di massa; tuttavia, al tempo
stesso, accettazione piena della sua
pertinenza. Rispetto allo stesso
testo della conflittualità sociale, la
questione del potere politico pre-
sentava un'indubbia discontinuità,
un carattere non lineare, specifico.
Dopo Avola, dopo Corso Tralano,
dopo Battipaglia, il «monopolio sta-
tale della forza» appariva ostacolo
inevitabile, con cui confrontarsi si-
stematicamente.

Da un punto di vista programma-



tico, dunque, la rottura violenta
della legalità viene concepita in ter-
mini offensivi, come manifestazione
di un diverso potere: parole
d'ordine come «prenderla la città» o
«insurrezione» sintetizzavano questa
prospettiva, considerata inevitabile
seppur non immediata.

Da un punto di vista concreto,
invece, l'organizzazione sul piano
dell'illegalità è cosa assai modesta,
con una finalizzazione esclusiva-
mente difensiva e contingente: di-
fesa dei picchetti, dell'occupazione
delle case, dei cortei, misure pre-
ventive di sicurezza rispetto a un'e-
ventuale reazione di destra (non
più escludibile dopo Piazza Fonta-
na).

In definitiva: una teoria d'attacco,
di rottura, conseguente all'in-
treccio fra nuovo soggetto politico
del '68 e cultura comunista, e, d'al-
tra parte, realizzazioni pratiche mi-
nimali. E' tuttavia chiaro come,
dopo il «biennio rosso» '68-'69, per
migliaia e migliaia di militanti,
compresi i quadri di base del sin-
dacato, fosse assolutamente un fatto
di senso comune l'attrezzarsi sul
terreno illegale, come pure dibat-
terebbe pubblicamente tempi e modi
dell'impatto con le strutture re-
pressive dello Stato.

4 - In quegli anni, il ruolo delle
prime organizzazioni clande-
stine (GAP, BR) è del tutto
marginale, estraneo alle tematiche
del movimento.

La clandestinità, il richiamo os-
sessivo alla tradizione partigiana, il
riferimento all'operaio professiona-
le non hanno nulla a che spartire
con l'organizzazione della violenza
da parte delle avanguardie di classe
e dei gruppi rivoluzionari.

I GAP, ricollegandosi all'antifa-
scismo resistenziale e alla tradizio-
ne comunista del «doppio binario»
degli anni '50, propugnavano l'ado-
zione di misure preventive in vista
di un golpe dato per imminente. Le
BR — formatesi dalla confluenza
dei marxisti-leninisti di Trento,
degli ex-Pci della bassa milanese e

degli ex-Fgci emiliani — cercarono,
durante tutta la prima fase, sim-
patie e contatti nella base comunista,
non nel movimento rivoluzionario.
Antifascismo e «lotta armata per le
riforme» caratterizzavano il loro
operato.

Paradossalmente, proprio l'accet-
tazione di una prospettiva di lotta
anche illegale e violenta da parte
delle avanguardie comuniste di mo-
vimento rendeva assoluta e incol-
mabile la distanza rispetto alla
clandestinità e alla «lotta armata»
come opzione strategica. Gli sporadi-
ci contatti, che pure vi furono,
fra «gruppi» e prime organizzazioni
armate non attenuarono, ma anzi
sottolinearono nel modo più netto
l'inconciabilità di culture e linee
politiche.

5 - Nel '73-'74, lo sfondo politi-
co complessivo su cui era cres-
ciuto per anni il movimento
va in pezzi. In un breve arco di
tempo si producono molteplici rot-
ture di continuità, mutano prospet-
tive e comportamenti, si alterano le
stesse condizioni entro cui ha luogo
il conflitto sociale. Questa brusca
svolta si spiega in base a numerose
cause concomitanti ed interagenti.
La prima è costituita dal giudizio
del Pci sulla chiusura di spazi a li-
vello internazionale, con la conse-
guente urgenza di praticare uno
«sbocco politico» immediato, alle
condizioni date.

Ciò ha comportato una frattura,
destinata ad approfondirsi, all'in-
terno di quello schieramento politi-
co-sociale, composto ma fino ad
allora sostanzialmente unitario, che
aveva ricercato, dopo il '68, un ap-
prodo sul terreno del potere che ri-
flettessero la radicalità delle lotte
e dei loro contenuti trasformativi.
Una parte della sinistra (Pci e sin-
dacato confederale) comincia ad
approssimare il terreno governativo
contro larghi settori del movimen-
to.

L'opposizione extraparlamentare è
costretta a ridefinirsi rispetto al

«compromesso» perseguito dal Pci.
E questa ridefinizione significa crisi
e progressiva perdita d'identità. In-
fatti la lotta per l'egemonia nella
sinistra, che in certa misura aveva
giustificato l'esistenza dei «gruppi»,
sembra ora risolta da una decisione
unilaterale, che spacca, separa le
prospettive, mette fine alla dialettica.

D'ora in avanti il tema dello
«sbocco politico», della gestione al-
ternativa dello Stato, s'identifica
col moderatismo della politica del
Pci. Alle organizzazioni extraparla-
mentari intenzionate a muoversi
ancora su quel terreno non resta
che cercare d'inseguire e condizio-
nare la traiettoria del «compromes-
so», costituendone la versione estre-
mista (si ricordi la presentazione di
liste «rivoluzionarie» alle ammini-
strative del '75 e alle politiche del
'76). Altri gruppi, invece, toccano
con mano tutti i limiti della pro-
pria esperienza, e in tempi più o
meno lunghi vanno incontro allo
scioglimento.

6 - In secondo luogo, con i con-
tratti del '72-'73, la figura
centrale delle lotte di fabbri-
ca, l'operaio della linea di montag-
gio, l'operaio massa, esaurisce il
suo ruolo ricompositivo e offensivo.
Ha inizio la ristrutturazione della
grande impresa.

Il ricorso alla cassa integrazione e
il primo parziale rinnovamento del-
le tecnologie modificano in radice
l'assetto produttivo, smussando
l'incisività delle precedenti forme
di lotta, sciopero compreso. I
«gruppi omogenei» e il loro potere
sull'organizzazione del lavoro ven-
gono sconvolti dalla ristrutturazio-
ne del macchinario e della giornata
lavorativa. La rappresentatività dei
consigli di fabbrica, e quindi la dia-
lettica fra «destra» e «sinistra» al
loro interno, rattrappisce in fretta.

Il potere dell'operaio di linea non è
indebolito dalla pressione di un
tradizionale quanto fantomatico
«esercito industriale di riserva», in-

somma dalla concorrenza di disoc-
cupati. Il punto è che la riconver-
sione industriale privilegia investi-
menti in settori diversi dalla produ-
zione di massa, rendendo così cen-
trali, da relativamente marginali
che erano, altri segmenti di forza
lavoro (femminile, giovanile, ad
alta scolarizzazione) con minore
storia organizzativa alle spalle. Ora
il terreno di scontro sempre più ri-
guarda gli equilibri complessivi del
mercato del lavoro, la spesa pubbli-
ca, la riproduzione proletaria e gio-
vanile, la distribuzione di quote di
reddito indipendenti dalla presta-
zione lavorativa.

7 - In terzo luogo, si ha un mu-
tamento per linee interne
della soggettività del movi-
mento, della sua «cultura», del suo
orizzonte progettuale. Per dirla in
breve: si consuma una rottura con
l'intera tradizione del movimento
operaio, con l'idea stessa di «presa
del potere», con l'obiettivo canonico
della «dittatura proletaria», con i
residui bagliori del «socialismo rea-
le», con qualsivoglia vocazione ge-
stionale.

Quanto già strideva nel connubio
sessantottesco fra contenuti in-
novativi del movimento e modello
della rivoluzione politica comu-
nista, ora si divarica nel modo più
completo. Il potere è visto come
una realtà estranea e nemica, dalla
quale ci si deve difendere, che però
non serve né conquistare né abbat-
tere, ma solo ridurre, tenere lonta-
no. Il punto decisivo è l'affermazio-
ne di sé come società alternativa,
come ricchezza di comunicazione,
di libera capacità produttiva, di for-
me di vita. Conquistare e gestire
propri «spazi» — questa diviene la
pratica dominante dei soggetti so-
ciali per i quali il lavoro salariato
non è più il luogo forte della socia-
lizzazione — ma puro e semplice
«episodio», contingenza, disvalore.

Il movimento femminista, con la
sua pratica di comunità e di sepa-
ratezza, con la sua critica della po-
litica e del potere, con la sua aspra
diffidenza per ogni rappresentazio-
ne istituzionale e «generale» di biso-
gni e desideri, col suo amore per le
differenze, è emblematico della
nuova fase. Ad esso, esplicitamente
o meno, s'ispireranno i percorsi del
proletariato giovanile a metà degli
anni '70. Lo stesso referendum sul
divorzio è una spia di grande signi-
ficato sulla tendenza all'autono-
mia del sociale.

Impossibile parlare ancora di «al-
bum di famiglia», sia pure di una
famiglia rissosa. La nuova soggettiv-
tà di massa è un aleno per il mo-
vimento operaio: linguaggi e obiet-
tivi non comunicano più. La stessa
categoria dell'«estremismo» ormai
non spiega nulla, e anzi confonde e
intorbidisce. Si può essere «estremisti»
solo rispetto a qualcosa di simile:
ma è proprio tale «somiglianza» che
viene rapidamente meno. Chi cerca
continuità, chi ha a cuore l'«al-
bum», può rivolgersi solo all'univer-
so separato delle «organizzazioni
combattenti» marxiste-leniniste.

(1 - segue)

Nell'immagine: René Magritte: La
soglia della libertà. Olio su tela

ud? Sì, ma clandestini

vitale. Venite con noi a Comiso e
con le donne del campo internazio-
nale di Comiso, con le compagne di
Greenham che ci hanno già fatto

poca azionista, ebbe una partici-
pazione azionaria nella nostra casa
editrice limitatamente al periodo
settembre 1980 - giugno 1981; 3) la
composizione editoriale della Guan-

non c'è mai stato un morto e i
commissari promossi e trasferiti ci
lasciano il cuore.

Dopo una frase del genere sono
corso a controllare l'anno di pubbli-